

La Fortuna gira sempre per tutti, perfino per il re

ALESSANDRO ZACCURI

Roboante e un po' minatorio, l'inno alla Fortuna apre e chiude i *Carmina Burana* di Carl Orff, sintesi musicale di un Medioevo reinventato nel XX secolo. È comunque indovinato il riferimento alla grande ruota che gira incessantemente, rendendo incerta la sorte delle creature umane. Il marchingegno, però, è ancora più complesso: le rivoluzioni della Fortuna sono il risultato dell'allineamento tra due ruote concentriche, con un'azione che dalle vicende terrene si estende fino al destino delle anime nell'aldilà. Un dispositivo politico, nel senso che anche il sovrano più potente può sempre precipitare in disgrazia. Ma anche ed essenzialmente una profezia escatologica, che rimanda al giudizio universale. Questa, almeno, è l'immagine della *Fortune rota* restituita dalla miniatura che introduce la collezione di testi del manoscritto Saibante-Hamilton 390, oggi conservato presso la Staatsbibliothek di Berlino. Non è soltanto di un documento cruciale del passaggio dalla tardissima latinità medievale al volgare italiano, nella fattispecie di area settentrionale, ma anche un libro straordinariamente interessante per la storia che sottintende e che ora viene esposta e commentata nella magnifica direzione critica diretta da Maria Luisa Meneghetti e coordinata sul versante editoriale da Roberto Tagliani (*Il manoscritto Saibante-Hamilton 390*, Salerno, pagine CCXVI+622, con 20 pagine di illustrazioni, euro 148,00). Il volume – che ha impegnato per un decennio un nutrito gruppo di stu-

diosi – è un piccolo monumento alla filologia, disciplina solitamente incompresa nella sua complessità. Per ricostruire un testo, infatti, un filologo non lavora esclusivamente sulle parole, ma mette in campo una serie di competenze che vanno dall'indagine sullo stile e sui materiali di scrittura fino alla storiografia propria intesa, dalla cronologia interna dalle note di possesso fino alla ramificazione di temi e influenze ravvisabili nell'apparato iconografico. Gli indizi si ricompongono poi in un quadro d'insieme, così da indicare un tempo e un luogo, permettendo anche di formulare ipotesi sull'identità delle persone coinvolte. Magari non di tutte, ma di alcune sì.

Nel caso del manoscritto Saibante-Hamilton 390, per esempio, sembra destinato a rimanere anonimo il copista, ovvero l'estensore materiale. Di lui però si può ormai affermare con certezza che ha operato a Treviso attorno al 1280 e che, oltre a organizzare con estrema efficacia grafica il *corpus* testuale (la disposizione in colonne varia da opera a opera, con soluzioni spesso assai originali), ha eseguito buona parte delle illustrazioni, che a loro volta trovano un riscontro puntuale in diversi affreschi medievali ancora visibili nella città veneta.

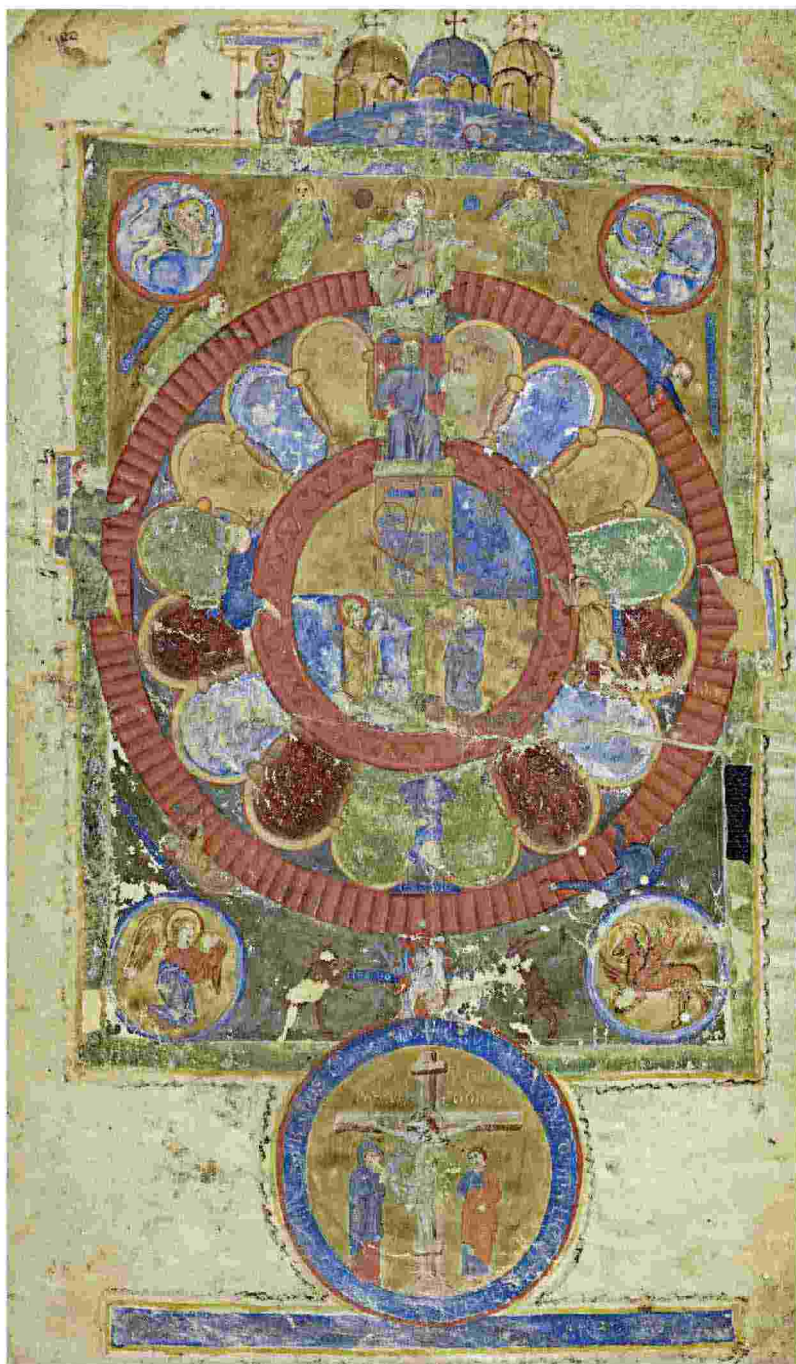
Siamo in un contesto che lambisce il cosiddetto preumanesimo padovano, ma il manoscritto – che deve la denominazione a due dei suoi proprietari, la famiglia veronese dei Saibante e, nel XIX secolo, il britannico Alexander Douglas, duca di Hamilton – esprime una mentalità del tutto corrispondente alle preoccupazioni della letteratura didattica medievale. L'intenzione, dunque, è

quella di predisporre una sorta di manuale che accompagni lo studente nelle varie fasi dell'apprendimento. Si comincia con i rudimenti del latino, affidati ai *Disticha Catonis*, caposaldo della pedagogia grammaticale dell'epoca, e si prosegue nel territorio degli insegnamenti morali, tra un florilegio di *exempla* e il *Libro* di Ugucione da Lodi, al quale viene attribuita anche una *Istoria*, sempre in volgare settentrionale. Non meno significativa è la presenza dello *Splanamento* ("spiegazione") dei *Proverbi di Salomone* a firma del cremonese Girardo Patteg, mentre un posto particolare è riservato al *Panfilo*, la fortunata novella galante pseudo-ovidiana della quale il manoscritto fornisce il testo latino integrato dalla traduzione interlineare in lingua corrente.

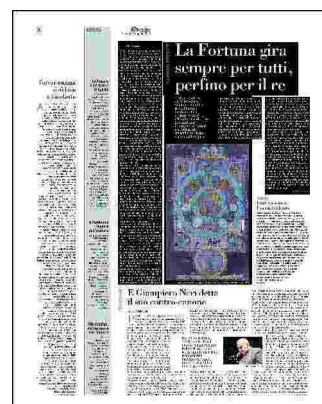
Più che un semplice repertorio, è un progetto di educazione alla cultura e alla vita, sulla cui origine e sulla cui destinazione l'attuale edizione critica avanza una proposta motivata e convincente. A predisporre l'allestimento del codice sarebbe stato infatti il nobiluomo veneziano Albertino Morosini (circa 1230-1305), che ne avrebbe fatto dono al nipote Andrea, futuro re d'Ungheria tra il 1290 e il 1301. Un'allusione alla sua condizione di principe si trova nella figura in trono che domina la più interna delle due ruote della Fortuna raffigurate nella miniatura. Sopra al sovrano, però, sta Cristo, che stringe nella bocca la spada della giustizia. La ruota gira, la Fortuna è volubile, ma nulla accade fuori dal disegno della Provvidenza.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

L'edizione critica
del manoscritto
Saibante-Hamilton
rivela l'identità
del destinatario,
il futuro Andrea III
d'Ungheria, e descrive
con esattezza
il progetto pedagogico
del XIII secolo,
fra tradizione latina
e ascesa del volgare



La ruota della Fortuna nel manoscritto Saibante-Hamilton 390



Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

006284